

Politica. La sfida dei populismi 2.0 alla rappresentanza "resiliente"

DIEGO MOTTA

In tempi di antipolitica trionfante e di battaglia aperta alla "casta", il tema della rappresentanza rischia di essere consegnato alle discussioni tra politologi e addetti ai lavori. A che serve, sostengono i cosiddetti interpreti dello spirito del tempo, riflettere sulla crisi del sistema di cooptazione degli eletti senza prima ragionare sulla destrutturazione del modello attuale di democrazia? È l'interrogativo che si coglie leggendo tra le righe il saggio a cura di Davide Gianluca Bianchi e Francesco Raniolo, *Limiti e sfide della rappresentanza politica* (in uscita per FrancoAngeli, pagine 274, euro 30,00) che ha il merito di coniugare l'analisi sulle regole al comportamento degli attori (leggi: i partiti) sul campo. L'assunto di partenza è molto semplice: la sfera della rappresentanza oggi rischia di apparire un ambito a sé, del tutto autoreferenziale, incapace di riflettere i cambiamenti in atto nell'opinione pubblica e nel sistema di comunicazione dei media: in un contesto in cui la sfida alla classe dirigente del passato e alle élite, si concretizza

nella consacrazione e nel successo (peraltro provvisorio) di visioni antipolitiche, la democrazia rappresentativa con le sue liturgie viene considerata infatti alla stregua di un reperto del passato.

In realtà, sostengono gli autori, la rappresentatività del potere e dei suoi processi resta una delle "invenzioni" più interessanti della teoria politica moderna e il concetto di rappresentanza mostra una straordinaria resilienza. Occorre semmai «costruire dei sistemi di governo meglio in grado di integrare soluzioni istituzionali» e nello stesso tempo ribadire l'importanza per gli eletti di agire in nome e per conto di qualcuno (popolo, elettori, cittadini), così come di «assumersi la responsabilità politica per ciò che è stato fatto, non fatto e per i suoi esiti».

Quanto alle tendenze attuali, il libro di Bianchi e Raniolo prende in rassegna, tra gli altri, fenomeni come M5s e Podemos, per comprendere come è avvenuto in Italia e in Spagna il reclutamento di personale politico del tutto estraneo alle precedenti categorie della politica, perché apartitico, deluso o semplicemente lontano dai mondi classici della rappresentanza. Ogni formazione fa

storia a sé e vive diverse stagioni nel rapporto con l'elettorato: c'è la fase embrionale, lo stato nascente, la luna di miele, il consolidamento. Per ogni passaggio politico, mutano anche gli interpreti: dall'outsider si passa al tecnico di professione (curiosamente, tutti i protagonisti della stagione iniziale dei Cinque stelle erano esclusivamente ingegneri, esperti di software, periti informatici, si fa notare nel saggio) dalle personalità più rodiate si vira sui giovani. Ma è interessante anche quello che accade, specularmente, nel tanto vezzeggiato "popolo" dei cittadini: oggi, in particolare, queste nuove esperienze sembrano aver aperto la porta a quella che la stampa definisce la "fase due" della vita politica di un movimento. «Non ci si limita più a un'opposizione anti-sistema, ma si vuole raggiungere la gestione del potere, accreditandosi come una forza in grado di mettere in gioco competenze e qualifiche di alto livello, e di presentare candidati in grado di attivare proprie reti sociali di consenso». È la sfida finale lanciata dal populismo 2.0 alla vecchia democrazia liberale, che mette a nudo contraddizioni e limiti covati per diversi decenni.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Nel nuovo saggio di Bianchi e Raniolo, la riflessione sui modelli di cooptazione degli eletti al tempo dell'antipolitica e della crisi di democrazia

